

Spettacoli

IL CASO. La terza rete verso lo smantellamento. Mentre compare Licio Gelli «poeta» in tv

Giusti: «Siamo soli» Blob in pericolo?

ROMA. A Blob si lavora alla giornata. Non solo perché la fattura del programma di Ghezzi e Giusti è quotidiana e usa materiale quotidiano. E in «plateale isolamento», denuncia Marco Giusti. I contratti dei blobbisti si fermano fino al 31 dicembre. Dopo di che, boh! Già, l'orrore vacui è malattia di tutta la Rai, in cronico stato di precariato. Ma anche se sono precari come tutti, in azienda, «quelli di Blob», ci dice Marco Giusti, «da un anno ottengono contratti mese per mese». Una strategia? «Mah», risponde Giusti - ufficialmente il programma va avanti, non cambia niente. Ma noi siamo una molla di un equilibrio che si può rompere da un momento all'altro. Blob potrebbe essere un oggetto di scambio possibile in un gioco di equilibristici politici. Senza Deaglio, siamo comunque uno dei pochi oggetti di opposizione. E, comunque, finora nessuno ha espresso giudizi. Neanche il nuovo direttore Luigi Locatelli. Nessuno vi ha «importunato», insomma? «Non proprio. Due settimane fa», racconta l'autore - mi ferma in corridoio un sedicente assistente della Moratti che mi dice: «Blob è sospeso e il suo contratto è chiuso. Guardi, io sono un interno, gli ho risposto. E lui mi annuncia l'arrivo di un fax che, però, non ho mai visto. Beh, era tutto uno scherzo organizzato da interni dell'azienda. Ma il giorno che ti chiama uno «vero», hai chiuso sul serio». C'è chi vi vuole male, insomma. «Siamo l'unico programma di questo tipo in Rai. Sai, non so se ai nuovi vertici conviene tenere una Raitre controllata in qualche modo dal nuovo direttore o no». D'altra parte non sembra operazione facile - addomesticare Blob, Chiambretti o Santoro. «Infatti, o ci chiudono o ci lasciano come siamo. Certo, se ci fosse la volontà di chiuderci potrebbero farlo in un attimo. Ma finora nessuno ci ha detto niente. Neanche state attenti, come invece fecero i professori. Siamo in totale isolamento. Lo siamo stati sempre, ma ora è davvero plateale. Comunque, se vogliono chiuderci che ce lo vengano almeno a dire. Noi non spostiamo di una virgola il programma e non c'è neanche più Angelo Guglielmi a tenere alto l'orgoglio della rete». «Locatelli è un direttore che ha trovato delle trasmissioni nate con e da Guglielmi. È normale che non abbia con noi lo stesso rapporto che aveva l'ex direttore. Per quanto mi riguarda, non mi muovo di qui finché non mi portano via a forza». □ S.S.



LA TV
DI ENRICO VAIME

In Tribuna, alla fiera dei riciclati

RECCOLE le tribune politiche locali, appuntamento con un'Italia piccola e per lo più sconosciuta. Nella zona nella quale vivo ho la ventura di seguire in tv i siparietti di bravo respiro le performance promozionali dei candidati alle prossime amministrative di Civitavecchia, Fiumicino, Sezze e poco più costretti nella grande maggioranza (con qualche eccezione, certo) a replicare i vecchi copioni di sempre: filastrocche di localismi fatalmente angusti con lo sforzo di chi sta a disagio di fronte alle telecamere. Qualche faccia nuova e molti personaggi che hanno fatto patetici tagliandi di revisione ideologica: vecchi riciclati nel Ccd, il Centro cristiano disponibile, qualche socialista cooptato qui o là a vantare con minimo impatto la bontà dei propri aggiornamenti. Il pubblico televisivo non ama queste proposte e come potrebbe affezionarsi ad affannati sconosciuti interrogati da generosi tramiti mentre sullo sfondo sintono bene che vada si recepisce il tek di pretenziose poltroncine e qualche barra trasversale colorata per far vedere che si è in televisione? Anche le cravatte di alcuni candidati chiedono perdono (qualcuna vendetta) sono spesso le sole bandiere di quelli che insistono nel sottolineare la propria inesperienza specifica, sinonimo, credono, di disinteresse personale. Non ce la fanno, non gli regge il cuore, ma molti avrebbero voglia di parodiare modi di dire usati più in alto (tipo: «Sono un indipendente prestato alla politica») ma non possono. «Sono un geometra prestato alla politica» non ha lo stesso appeal, sia detto senza offesa alla categoria (non funzionerebbero nemmeno «Sono un veterinario prestato», né sono un farmacista o un orafio o un tabaccaio in prestito a...). Non possono neanche, poveri aspiranti amministratori dell'ipotetico «nuovo che avanza» (più qualche avanzo che cerca di farsi passare per nuovo), usare immagini come «scendere in campo», «bere l'amaro calice» e via col ventone della retorica arcioniana prêt à porter.

FRADI LORO ci saranno certamente anche alcune persone perbene disposte a servire la comunità, in mezzo a tanti cuccioli di razza berlusconiana (doppiopetti a reverbarghi, pelo rado, palato nero) incoraggiati dal sospetto che si può comandare (termine errato di un equivoco diffuso) anche se non si è capaci né si sa da dove comunicare. A parte certi candidati (per lo più progressisti più qualche populista: perché non posso dirlo se lo penso?) comprensibili e pragmatici, a sentirsi i discorsi dei più si respira invece un'aria di qualunquismo anni 50, fatta di luoghi comuni e asserzioni generiche da tram, bnc olage da kit forzati.

Si va dal «colore» di tribuni ruspanti alla supponenza di salvatori periferici della patria ignara. Il linguaggio della maggioranza di quei politici, che adesso non vogliono più essere chiamati così, va dal lessarismo retorico provinciale alla Mussolini al gergo managerial-efficientista della recente *lashon* bianzolo-pubbliciana. E l'Italia piccola si adegua (?) gli elettori subiscono ormai senza fremiti le definizioni di «target» o anche «popolo», «agente». Nessuno che li chiama (o li pensi come) «persone». Sono stati qualificati così spesso «abitanti» che alcuni (spero pochi) forse non si ricordano neanche più bene di essere «cittadini». Non credo che le tribune politiche locali abbiano una forza di convincimento e penetrazione rilevante. Sono sicuro che la saggente, gli abitanti del popolo, ma soprattutto i cittadini, anche se teleudenti, assuefatti, sapranno resistere a questo messaggio catodico così dimesso e nipotino. Le esperienze del 27 marzo sono certamente servite a qualcosa: al rinnovamento (e) e risultato a volte un riciclaggio, le belle immagini di allora si sono rivelate una fiction deludente. Secondo me la gente non ci casca più, non si lascerà ipnotizzare dai messaggi del teleschermo. La tv può fregarti una volta. Ma la seconda...

Operazione RAITRE

Licio Gelli legge una sua poesia su Raitre. La P2 ha occupato la tv pubblica? Non ancora. È solo una delle tante combinate da Ippoliti nel suo *Spazio* notturno: «È normale in rapporto a quello che stiamo vivendo», commenta. Nello specifico, la terza rete della Rai sta vivendo un momento delicato. È a rischio, infatti, uno dei suoi punti di forza, quello della fascia serale d'informazione. *Milano, Italia* scompare per far posto a un *Detto tra noi* regionale?

STEFANIA SCATENI

ROMA. La Rai è allo sfascio. Licio Gelli l'aveva «consigliato», redigendo il Piano di rinascita, di smantellare il servizio pubblico. Ora qualcuno ci sta provando sul serio. E, pall, ecco che Gelli compare sugli schermi Rai. È uno scherzo? No, l'ha mandato in onda Ippoliti, nel suo *Spazio* su Raitre, mentre leggeva una poesia, *Le stagioni della vita*. Ho ritrovato la cassetta che mi aveva mandato la casa editrice - racconta Ippoliti - e ho deciso di trasmettere quella poesia perché l'altro ieri parlavo delle pensioni». E perché vi sembra strano? È normale a questo punto, in rapporto a quello che

stiamo vivendo», commenta. Già. E se tutta la Rai è in subbuglio, Raitre sta come Franco Cerrini in ammollo. Una «sospensione» allarmante. Perché Raitre è l'unica rete che in Rai ha inventato qualcosa, perché è una rete di autori pensanti e anche critici, perché è una rete scomoda che rischia lo smantellamento, perché l'hanno stretta nella morsa Locatelli-Vigorelli, perché viene considerata una rete troppo politica, così come il suo papà d'altronde, Michele Santoro scrive alla presidente Moratti: «Non sono disponibile per altri incarichi che non siano la vice-direzione del Tg3 e *Tempo reale*, la nuova trasmissione del giovedì se-

ta che andrà in onda dal primo dicembre. Persino Pippo Baudo, stranamente, scende in campo a sostegno di Raitre dichiarando, durante una conferenza stampa di *Saranno giovani* che «la terza rete è indispensabile per la sopravvivenza della Rai perché, con il suo dieci per cento in media di ascolto, ci permette di battere la Fininvest». «Con la sua atipicità», sostiene Baudo - Raitre ha catturato pubblico che prima non guardava la tv. È una esperienza che va salvaguardata».

Dal giorno della sua sostituzione con Luigi Locatelli, Angelo Guglielmi aspetta. Billia lo aveva proposto alla presidente Moratti come responsabile editoriale. Ma la presidente ha replicato al direttore generale (ora in attesa di andarsene anche lui) che in Rai non si fa politica. «La Moratti mi vedeva più come presenza politica che come un professionista», è il commento amaro di Guglielmi che non aspetta le nuove proposte aziendali a lungo. «Se saranno soddisfacenti, rimarrò. Se no prenderò in esame altre proposte che mi sono arrivate dall'esterno». E Raitre, come la vede? «Se avessero voluto che la rete

continuasse a essere così», risponde Guglielmi - mi avrebbero lasciato. Sono stato sostituito perché la rete avrebbe dovuto fare altro, e quindi ci volevano altre persone. Altro da cosa? Altro da *Milano, Italia* ad esempio.

Il grido di allarme arriva a latere dell'assemblea sindacale che ieri ha animato viale Mazzini mentre i consiglieri d'amministrazione decidevano di rimanere incollati alle rispettive sedie e la presidente Moratti non mollava la sua «posizione dominante» all'interno dell'azienda: «C'è il rischio che *Milano, Italia* venga definitivamente cancellato. La fascia notturna della rete è in pericolo». La minaccia si chiama Piero Vigorelli, neo-direttore della Testata regionale che vorrebbe riprendere in mano un vecchio progetto dei professori. Quello di aggiungere un notiziario regionale alle 22.45 e realizzare un programma di informazione di seconda serata. Nelle sedi regionali già visitate il neo-direttore ha annunciato che *Milano, Italia* non si farà. Il desiderio dell'ex giornalista di Raidue sarebbe quello di riproporre, in notturna, una sorta di *Detto tra noi*, quella che era la sua trasmissione

(ronaca nera, soprattutto) nel pomeriggio della seconda rete. «Per ora stiamo lavorando al nostro abituale palinsesto, al programma predisposto», riferisce Stefano Balassone, l'ex braccio destro di Guglielmi. «La Testata regionale ha chiesto di occupare parte degli spazi dell'attuale seconda serata. E se questo fosse attuato nei modi che erano già stati predisposti dal Locatelli precedente (ex direttore generale, ndr), allora sarebbe la fine della seconda serata di Raitre».

Piero Vigorelli, per la cronaca, è più che mai assetato di potere. Ex craxiano di ferro (a Bettino preparò la strada, in Francia, per la disastrosa avventura della Cinqu), all'epoca dei professori si trovò disoccupato, si convertì a Forza Italia dopo le elezioni (rese persino pubblica la sua conversione girando per i comodi della Rai avvolto nella bandiera forzaitalica) e annunciò che sarebbe ritornato a viale Mazzini da direttore. Così fu, all'epoca della Moratti. Si accontenterà di rimanere ai «margini» regionali dell'informazione? Chi lo conosce bene giura di no, che il neo-direttore vuole stringere in una morsa il Tg3 (affidato a Daniela

Branconi) per impadronirsi dell'informazione di Raitre attraverso la Tgr. Vigorelli presenterà il suo piano editoriale il 25 novembre. E se così sarà i suoi progetti sarebbero in pieno contrasto con l'ipotesi di fare della rete una rete federalista, ovvero di una rete che dia più spazio alla diffusione locale. Ma anche questa era una vecchia idea dei professori. L'attuale vertice Rai, nel piano editoriale peraltro bocciato dalla Commissione di vigilanza, non ne fa più accenno. Solo dopo le proteste della Lega, Letizia Moratti si pronunciò per un federalismo diffuso su tutti i canali della tv pubblica.

E Luigi Locatelli che ne pensa? Il neo-direttore è talmente impegnato in riunioni e incontri che non ci è dato parlarci. Sembra, però, che, nonostante assicuri che non toccherà niente del palinsesto della rete, Locatelli stia pensando a qualche cambiamento. Intanto con un nuovo programma d'informazione, un settimanale d'attualità che dovrebbe andare in onda nella prima serata del martedì. E il giovedì, ha assicurato, rimarrà comunque l'appuntamento con Michele Santoro.

L'OPERA. Il Regio di Torino inaugura la stagione con un Donizetti molto insaporito da Luca Ronconi

Troppo arrosto nel menù della «Figlia del Reggimento»

Una *Figlia del Reggimento* «sovraccarica» di citazioni e intenti ha inaugurato la stagione del Regio di Torino. Nell'allestimento di Luca Ronconi e Margherita Palli, il lavoro di Donizetti ha perso parte del suo carattere effervescente. E in una cornice tanto grandiosa perde leggerezza anche la musica, troppo marziale, diretta da Bruno Campanella. Grandi applausi per i bravi interpreti, Eva Mei e Giuseppe Sabbatini. Isolate proteste per Ronconi.

RUBENS TEDESCHI

TORINO. Anticonvenzionale con prudenza, divertente ma non troppo, *La Figlia del Reggimento* - pardon, *La Fille du Régiment* - ha aperto tra gli applausi la stagione del Regio. Doveva somigliare a un rinfresco con ostriche e champagne. È stata invece servita una robusta cena con minestrina di cotiche, zampone e vini pugliesi, cucinata da Ronconi e Palli con Bruno Campanella sul podio. Dessert a volontà. I torinesi, accorsi in folla, hanno mangiato, bevuto e ringra-

ziato. E ora mi spiego. *La Fille du Régiment* è un'opera elegante e leggera offerta da Gaetano Donizetti ai parigini, nel 1840, dopo aver lasciato Napoli per stabilirsi in Francia. Il furbo bergamasco pensò che un lavoretto allegro, dove il tricolore repubblicano avvolge il sorriso e la lacrima, sarebbe piaciuto al nuovo pubblico. Non si sbagliò: i francesi cominciarono col trovare l'offerta magrolina ma finirono per divertirsi parecchio. In effetti, la

storiella del Ventunesimo reggimento, padre collettivo dell'orfana Marie, è fragile ma esilarante. La ragazza, vivandiera di modi bruschi ma dal cuore tenero, ritrova tra le valli del Tirolo una zia Marchesa e un innamorato contadino. Lui si fa soldato per conquistarla. Alla fine il Ventunesimo arriva alla riscossa: la zia si confessa madre amorosa e il villico, promosso ufficiale, impalma Marie. Quanto alla musica, Donizetti evita di pesare sulla delicata impalcatura limitandosi a uno spolvero di marce e cori alla francese intercalati da tenerezze napoletane. La guerra e gli amori del Ventunesimo sono dei pari sordenti e il sangue della rivoluzione scorre soltanto nei buffi toni della Marchesa zia e madre.

Con un lavorotto di questo genere, il Regio sembrava abbandonare la tradizione dello spettacolo inaugurale, posto dai nostri Enti lirici come insegna grandiosa di una stagione più o meno magra. Il lo devole intento, se c'era, è stato pe-

rialmente vanificato in scena e in orchestra. Luca Ronconi e Margherita Palli che, con *L'affaire Makropulos*, avevano regalato ai torinesi un'impeccabile esemplare di commedia musicale, han caricato sulle gracili spalle della vivandiera Marie uno zaino gonfio di intenzioni storiche e spettacolari. Schermi giganti per le proiezioni di monti e laghi tirolesi, cannoni semoventi, landau e diapositive rivoluzionarie in marcia col Ventunesimo reggimento. E poi colossali arazzi panoramici nel castello nobiliare e teste mozzate a profusione (arguta citazione della frase di Stendhal sulle truppe francesi al seguito della ghigliottina). Una cornice grandiosa, insomma, sin troppo grandiosa, in cui rischiano di smarrirsi la favoletta donizettiana e le trovate ironiche disseminate da Ronconi tra i personaggi buffi: la Marchesa prepotente armata di ombrello, il vecchio servo terrorizzato, il sergente ferito in carrozzella, gli anacostatici usciti dalla tomba come fantasmi incipriati, e

così via in un gioco pirotecnico di citazioni e autocitazioni. La caratterizzazione dei personaggi (abbigliati con cancaruale eleganza da Carlo Diappi) è, s'intende, infallibile. Ronconi è sempre un maestro del teatro, ma c'è troppa carne e troppa salsa tra le vivande di questo improbabile Ventunesimo. Ne risente anche la musica che dovrebbe apparire spumeggiante e suona invece esageratamente marziale. Bruno Campanella, che ci aveva dato qualche anno fa a Bologna una frizzante edizione del piccolo capolavoro, s'impegna ora a scoprire il versante serio, scandendo i ritmi di marcia e indugiando nella sentimentalità delle arie amorose. Il risultato è uno champagne povero di bollicine: non pizzica il naso e perde il sapore -francese che annuncia con quarant'anni di anticipo l'arrivo di un'altra *Figlia*, quella del *Tamburo maggiore* di Offenbach. Energeticamente sospinti, i cantanti nascono anch'essi meno brillanti. Bravi sì, bravissimi nel superare le vertiginose

difficoltà della scrittura donizettiana, ma buffi con moderazione. Eva Mei, comunque, nei panni militari e borghesi di Marie, ha ben meritato le ovazioni del pubblico grazie alla limpida sonorità della voce e al virtuosismo trascendentale, pari a quello delle celebrate protagoniste del passato. Con un pizzico di civetteria in più sarebbe perfetta. In coppia con lei, Giuseppe Sabbatini ha lanciato senza timore la famosa sene degli otto *Do* sopra il rigo assegnati a Tonia e, senza essere un autentico «tenore di grazia», si conferma un tenore di notevoli possibilità. E poi c'è Viorica Cortez che, nelle vesti aristocratiche della Marchesa, realizza un personaggio comico a tutto tondo, ben coadiuvata da Michel Trempont (Sulpice) e Nicolas Rvenq (Hortensius), a loro agio anche nella lingua francese. Per gli altri i soprattoni proiettati traducono il parlato incomprensibile. Per tutti, infine, il generoso consenso degli spettatori, con qualche sporadica protesta per Ronconi.